

L'interpretazione come generalizzazione

Sono passati quasi due anni da quando Giovanni Sias mi propose di partecipare a un incontro per parlare di interpretazione in psicanalisi. Nel titolo che allora avevo in mente c'era un tipico termine freudiano *zeitlos*, "senza tempo". Nella *Lezione XXXI* Freud definiva l'inconscio come un luogo senza tempo e senza contraddizioni, dove coesistono per l'eternità sia un enunciato sia la sua negazione: "Ti amo" e "Ti odio" sono per sempre e per sempre accoppiati. In contesto freudiano volevo allora parlare dell'interpretazione senza tempo. Intendevo dichiararmi contrario alla pratica della psicanalisi come doppia narrazione – come doppio sogno, avrebbe detto Schnitzler: narrazione dell'analizzante, che racconta la propria biografia, da una parte; narrazione dell'analista che la interpreta secondo i consueti schemi edipici, dall'altra; narrazioni che insieme formano il famoso caso clinico.

Oggi non ho cambiato idea; ho solo trovato una forma meno polemica, forse più scientifica, per dire la stessa cosa. Cosa è successo nel frattempo? Val la pena raccontarlo.

Un anno è mezzo fa tenni una conferenza all'ETH di Zurigo dal titolo "Tra diacronia come tempo per comprendere e sincronia come momento per concludere". Presentai un'analisi matematica del sofisma lacaniano del tempo logico, dove disponevo le possibili diacronie di dischi bianchi e neri, cioè le storie dei tre prigionieri, in modo sincronico ai vertici di un cubo. Tagliando il

cubo con un opportuno piano obliquo trovavo una soluzione elegante e compatta del sofisma; non sto a dire quale, perché non interessa qui. In seguito, trasferii il testo della conferenza nella pagina del mio sito intitolata “Tempo sincronico”, che da allora con mia grande sorpresa veleggia tra le pagine più visitate del mio sito. Non saprei dire perché. In realtà, in quella pagina tratto di un tema assai poco concreto: la prevalenza in psicanalisi della sincronia sulla diacronia e in ultima analisi la precedenza del sapere sull’essere. È un tema cartesiano: “Sono perché penso”, non “penso perché sono”, sosteneva il primo dei filosofi moderni quattro secoli fa, Cartesio. Cosa c’è di tanto interessante in questo discorso per chi abbia esperienza di analisi? Provate voi a spiegarmelo. Io devo parlare d’altro.

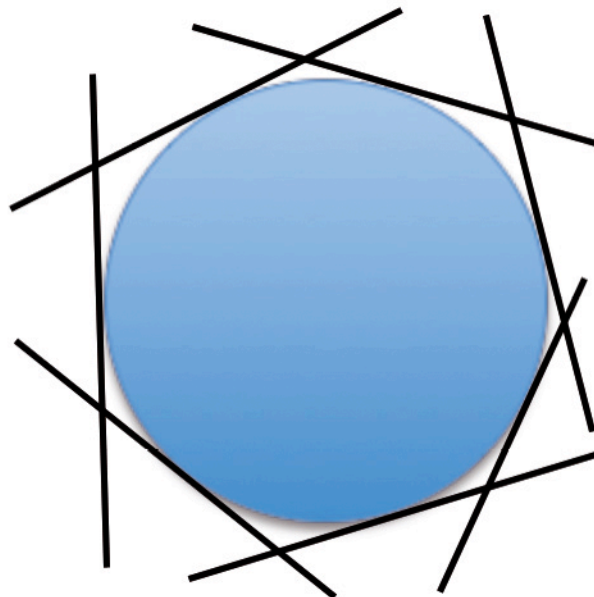
Alla luce del pensiero sincronico, mi chiedo: “Che fine fa l’interpretazione analitica classica? Che fine fanno la storiella edipica e altri miti della psicanalisi?” Semplicemente queste narrazioni finiscono; evaporano come tutta l’ermeneutica di cui fanno parte; cosa prende il loro posto? Lo dico con una formula tecnica, molto sintetica, che spiegherò: l’interpretazione narrativa lascia il posto alla generalizzazione epistemica; diventa generalizzazione del sapere. Cioè?

Un primo modo di intendere la mia formula è in estensione: il sapere del soggetto individuale si generalizza al sapere del soggetto collettivo del discorso psicanalitico. Non c’è interpretazione individuale che non risuoni nel legame sociale. Un secondo modo è in intensione: l’interpretazione psicanalitica

diventa un costrutto *zeitlos*; la diacronia lascia il posto alla sincronia, la favola mitologica fa posto al teorema o alla congettura: *se A, allora B*.

L'interpretazione generalizzante non narra nulla, dico; dispone le diverse narrazioni o interpretazioni in un unico quadro, che inquadra in un'unica cornice, in un'unica scena, per dirla con un termine teatrale; in un certo senso, la generalizzazione è la rivincita dello sguardo prospettico sulla voce narrante, dello spazio sul tempo.

Il mio presupposto è semplice; avessi più tempo potrei svilupparlo a partire da Peirce; semplicemente presuppongo che le interpretazioni lecite di un'esperienza, non solo analitica, siano plurali, tante, in particolare infinite. Ma non per questo sono indefinite. Infatti, il loro insieme, che le generalizza, circonda un oggetto; lo "involuppa", si dice in geometria; le interpretazioni funzionano come le tangenti al cerchio: lo involuppano e lo definiscono al tempo stesso, come in questa figura:



La differenza è che in psicanalisi l'oggetto del desiderio è infinito; non si può involuppare in modo categorico e univoco, come il cerchio; il suo luogo va lasciato aperto; l'involuppo delle interpretazioni non lo definisce ma lo circonda. In proposito faccio osservare che dove ci sta un'interpretazione c'è sempre posto per un'altra. Il dato empirico è sempre sottodeterminato rispetto alle possibili interpretazioni. L'interpretazione *unica* è inevitabilmente ideologica, al punto che proporre un'interpretazione come *la sola* è segno sicuro di impostazione ideologica. Per esempio sono ideologiche le interpretazioni edipiche di Freud.

Non sto dicendo cose molto originali. Sto parlando di semantica, dove la singola interpretazione – nel disegno *la* tangente – si generalizza all'interno di una classe di interpretazioni – nel disegno *le* tangenti. Ogni tangente al cerchio rappresenta la singola diacronia; il cerchio rappresenta complessivamente la sincronia di tutte le diacronie.

In logica la semantica è un fatto acquisito da tempo, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, soprattutto grazie all'eminente logico polacco Alfred Tarski; al quale va il merito di aver formulato il metateorema dell'impossibilità di dire *tutto il vero* sul vero, secondo Lacan il luogo logico della *Urverdrängung*, la rimozione originaria nell'inconscio freudiano.

Di cosa si tratta in semantica?

In estrema sintesi, la semantica tratta i modi di dire la verità.

In un certo senso, quel che afferma un certo lacanismo – il discorso scientifico fuorclude la verità – è vero a metà. Metà della logica si può costruire in modo sintattico senza riferimenti alla verità. Si fissano assiomi e regole di deduzione e si valuta la coerenza e la completezza del sistema; per coerenza si controlla che non ricorrano sia l'enunciato A sia l'enunciato $non A$; per completezza si cerca, se esiste, l'enunciato che non si possa né dimostrare né confutare. In assenza di verità si può parlare di “punti”, “rette” e “piani” come se fossero “boccali di birra”, “sedie” e “tavoli” – celiava David Hilbert – a patto che “boccali di birra”, “sedie” e “tavoli” rispettino gli assiomi dei “punti”, delle “rette” e dei “piani” e le loro regole deduttive, da applicare in modo meccanico, senza pensare e senza interpretare. In sintassi non c'è verità, quindi non c'è luogo per interpretare.

Di verità si torna a parlare in semantica.

Cos'è la semantica? È la scienza dell'interpretazione.

In realtà, i logici moderni, forse per non essere scambiati per filosofi, in particolare per ermeneuti, non amano la parola “interpretazione”. Preferiscono parlare di modelli; alcuni arrivano a parlare di realizzazioni o di presentazioni. Allora, chiediamo a un logico cos'è un modello. La risposta è semplice: un modello è un costrutto teorico che rende vere certe affermazioni e false certe altre. La geometria del piano è un modello che verifica il teorema della somma degli angoli interni al triangolo pari a due retti; la geometria della sfera è un modello che lo falsifica.

Una semantica è, allora, un insieme di modelli per una certa teoria che di per sé è puramente sintattica, cioè non ha verità. In una certa semantica un'affermazione della teoria è valida se è vera in ogni suo modello. In una certa semantica A implica logicamente B se non si verifica che un modello verifichi A e falsifichi B . Come si vede la verità è di casa nella semantica.

Non do altri dettagli; mi limito ad affermare che qualunque pezzo di matematica può funzionare da semantica per una certa teoria assiomatica: l'algebra, la topologia, la teoria dei reticoli possono interpretare qualunque teoria offrendole l'ambito di verifica o di falsificazione. La generalizzazione matematica fa questo: estende la deduzione da fatto interno a *una* teoria a fatto comune a *più* teorie.

E la generalizzazione psicanalitica cosa fa?

Ci arrivo subito. Prima, però, devo precisare che, mentre la deduzione rappresenta la dimensione diacronica – racconta come si passa dagli assiomi ai teoremi – all'interno della stessa teoria, la generalizzazione sincronizza una teoria in diversi ambiti epistemici.

A chiarimento di questo discorso aggiungo una considerazione storica ben nota. Gli antichi Greci inventarono la dimostrazione matematica rigorosa, ma non conoscevano la generalizzazione; conoscevano solo la deduzione, cioè praticavano solo la diacronia epistemica. Per loro esisteva una sola geometria: quella euclidea. Non potevano generalizzare i loro costrutti alle geometrie non euclidee. Bisogna aspettare gli algebristi rinascimentali per

acquisire la dimensione sincronica generalizzatrice, dove lo stesso teorema si colloca all'interno di campi semantici diversi. Allora un teorema geometrico diventa aritmetico. Lo afferma esplicitamente Cartesio alla seconda pagina della sua *Géometrie*: “Non esiterò a introdurre questi termini aritmetici in geometria, per rendermi più chiaro” (Descartes, *Géométrie*, 1637). Così il prodotto notevole che si impara a scuola: $(a+b)^2 = a^2 + 2ab + b^2$ traduce in termini algebrici il completamento geometrico del quadrato.

Eccomi arrivato al punto. Ho detto deliberatamente “traduce”. La semantica, anche quella psicanalitica, è il luogo delle traduzioni. Con questa importante precisazione: *traduzione* va intesa come tradurre da lingua a lingua, non solo da testo a testo, come propone Benjamin nel suo magistrale saggio su *Il compito del traduttore* del 1921. Solo tradurre da lingua a lingua salva la dimensione plurale e generalizzante della traduzione; salva la sincronia delle possibili diacronie copresenti in parallelo nel testo, come le bolle di universi in un multiverso.

Così sono arrivato al termine della mia breve esposizione relativa all'interpretazione come generalizzazione. Alla generalizzazione riserverei l'espressione freudiana di *costruzione in analisi*, che non è la singola interpretazione ma il complesso sincronico di tutte le interpretazioni possibili, esaustivamente e contemporaneamente considerate.

Date le suesposte premesse, concludo con una considerazione che sta a metà tra il teorico e il politico. Conosco un termine,

proveniente dalla biometria applicata alla farmacologia clinica, per indicare la revisione dei risultati di diversi esperimenti relativi a nuovi farmaci sull'uomo. Si parla, allora, di *metaanalisi*.

Propongo di usare il termine *metaanalisi* nel senso proprio di analisi dell'analisi – come si dice *metamatematica* nel senso di matematica della matematica – cioè nel senso dell'analisi pura o purificata da ogni applicazione terapeutica, ma applicata, se si vuole, solo a se stessa.

La metaanalisi sarebbe il modo di concretizzare quanto oscuramente intuito da Freud quando proponeva il termine, da lui stesso ritenuto fuorviante, di *Selbstanalyse*, generalmente e impropriamente tradotto “autoanalisi”, talvolta “analisi didattica” o “personale”.

La metaanalisi potrebbe concludere tante analisi terapeutiche interminabili, condotte magari con analisti diversi, a loro volta da considerare come modelli diversi di analisi all'interno del campo semantico della psicanalisi. La metaanalisi potrebbe allora trasformare una congettura analitica in teorema, dandone una dimostrazione rigorosa o generalizzare un teorema già acquisito: *se A allora B* potrebbe diventare *se B allora C* – generalizzazione a valle – o *se A' allora A* – generalizzazione a monte.

La metaanalisi è la mia proposta riguardante l'analisi del collettivo di pensiero analitico che analizza se stesso; sarebbe una forma di analisi pura, che prende a oggetto se stessa in quanto tale e non solo il singolo caso di terapia individuale; per come la propongo, la metaanalisi sarebbe, allora, un atto politico, che

scatterebbe quando si fosse costituita una “massa critica” di fatti analitici emergenti in circostanze diverse: durante l’analisi personale, in un’analisi di controllo o in un convegno come questo.

Perciò ringrazio Giovanni Sias d’averlo organizzato.

Antonello Sciacchitano

Milano, Umanitaria 12 maggio 2012